

Caso Regeni •

I magistrati egiziani svelano particolari rilevanti acquisiti in un mese di indagini. Non tutti confermati dall'Italia

In contrasto le letture delle due autopsie

Fonti autorevoli vicine alla procura di Roma smentiscono le affermazioni del viceprocuratore di Giza, Hossam Nassar, secondo il quale Giulio sarebbe stato sottoposto a sevizie in un'unica soluzione



LA PROTESTA DAVANTI ALL'AMBASCIATA EGIZIANA A ROMA FOTO LAPRESSE

Eleonora Martini

Un corpo martoriato, due autopsie, due letture diverse dei segni che raccontano le ultime ore di Giulio Regeni. Non c'è accordo tra la versione della procura di Giza, che indaga sull'omicidio in campo egiziano, e quella degli inquirenti italiani sulle modalità con cui sono state inflitte le violenze al giovane dottorando friulano prima di morire. Su un punto invece le due interpretazioni convergono: Giulio Regeni sarebbe morto, per la frattura di una vertebra cervicale, entro le 24 ore precedenti il ritrovamento del suo corpo, avvenuto nella mattina del 3 febbraio sulla strada che collega il Cairo ad Alessandria.

Ieri il professor Vittorio Fineschi ha consegnato alla procura di Roma i risultati completi del secondo esame autopsico effettuato sul cadavere il 6 febbraio scorso presso il Policlinico Umberto I, e per ore si è poi intrattenuto con il pm Sergio Colaiocco per fare il punto dei dati acquisiti con certezza. Prima di completare il responso, però, si attende ancora la traduzione dall'arabo dei documenti consegnati una settimana fa dalle autorità egiziane, tra i quali una parziale sintesi della prima autopsia effettuata al Cairo.

Nel frattempo, in Egitto, il viceprocuratore di Giza, Hossam Nassar, ha rivelato in un'intervista a Repubblica.it e all'«Agenzia Nova» alcuni particolari importanti. A cominciare dall'orario della morte di Regeni che risalirebbe «non più tardi delle 24 ore precedenti il ritrovamento del suo corpo, la mattina del 3 febbraio. Quindi è morto in un lasso di tempo compreso tra il 2 e il 3 febbraio». Un dato compatibile con quanto ipotizzato dal team di esperti coordinato dal prof. Fineschi. Viceversa, invece, gli inquirenti italiani sarebbero orientati a confutare la tesi sostenuta dal pm Hossam Nassar, secondo il quale «le violenze che ha subito sono state inflitte tutte in un'unica soluzione, tra le 10 e le 14 ore precedenti la sua morte». Secondo fonti interne altamente qualificate interpellate dal manifesto,

non ci sarebbero dubbi sul fatto che le violenze e le sevizie sarebbero state inflitte sul povero Regeni a più riprese, vere e proprie torture separate da intervalli temporali nel corso di alcuni giorni. Un particolare che corrisponde a una firma ben precisa, come aveva anticipato già qualche giorno fa la procura di Roma: quella di «torturatori addestrati», non criminali comuni. E d'altronde i primi a parlare di torture inflitte nell'arco di «cinque-sette giorni, tre volte a intervalli di 10-14 ore» erano state fonti interne alla stessa procura di Giza, interpellate dalla Reuters il primo marzo scorso. Un particolare confermato poi dal dipartimento di Medicina Forense cairota al quotidiano *Al Masry El Youm* ma smentito dal procuratore capo Ahmed Najj.

Da quanto si è potuto appu-

rare a Roma, però, è vero che alcune lesioni sono state inferite sul corpo di Regeni solo dopo la sua morte. La differenza con le violenze inflitte da vivo è netta, agli occhi dei medici legali italiani. Dunque è plausibile che, come ha dichiarato ieri il pm Nassar, «sulle unghie e alle lesioni alle orecchie» si sia «creato un equivoco» con i media che avevano diffuso i macabri particolari: «Sono stati i medici legali egiziani ad asportare le unghie e le altre per poter effettuare esami accurati - ha sostenuto il viceprocuratore di Giza - Nel caso delle unghie si voleva verificare se contenessero tracce che potevano far risalire o dimostrare una colluttazione».

Gli inquirenti egiziani sembrano ora più cauti rispetto alle prime ore, quando fu lo stesso procuratore Najj a parlare

di «torture». Riguardo le bruciature riscontrate sul corpo di Giulio, per esempio, «sono tutte concentrate sulla spalla sinistra - spiega Nassar a Carlo Bonini e Giuliano Foschini - Ma, francamente, i nostri medici non sono stati in grado di dirci quale possa esserne l'origine».

Occorrerà attendere ancora qualche giorno per conoscere il responso del team medico italiano. Nel frattempo, aspettando di ricevere dalle autorità egiziane anche il resto dei documenti richiesti, compresi gli interi tabulati telefonici, non rimane che affidarsi alle verifiche dei pm egiziani, secondo i quali Giulio sarebbe entrato all'interno della stazione metro più vicina a quella della sua abitazione. Tornerebbe dunque plausibile l'ipotesi iniziale: l'arresto (di massa) nei pressi di piazza Tahrir.



EGITTO • Un'intervista del pm Nassar a Repubblica.it

La procura di Giza smentisce la polizia: arresto di massa

Giuseppe Acconcia

Giulio Regeni è stato vittima di un regime di paura che ha impedito alla sua cerchia di amici e all'ambasciata italiana in Egitto di rendere pubblica la notizia della sua scomparsa la notte stessa del 25 gennaio scorso. Lo conferma una volta di più l'intervista apparsa su Repubblica del procuratore aggiunto di Giza, Hossam Nassar. Le sue parole collocano la morte del dottorando friulano il giorno prima il ritrovamento del cadavere, lo scorso 3 febbraio, quindi otto giorni dopo la sua scomparsa.

L'altro elemento che emerge con chiarezza dalle rivelazioni del magistrato egiziano, braccio destro del giudice, Ahmad Nagy, titolare dell'inchiesta, che aveva subito confermato i segni di tortura sul corpo del giovane, è che per le autorità inquirenti egiziane per arrivare alla verità nel caso Regeni sarebbe centrale indagare all'interno della cerchia di amici del ricercatore. Tra quelli magari più «di parte» e impegnati nello studio dei sindacati indipendenti egiziani e in particolare dei sindacati dei collettori di tasse; perché probabilmente qualsiasi straniero che abbia queste caratteristiche, potrebbe essere una potenziale minaccia per il regime militare. Come confermerebbe Jean Lachapelle in un articolo apparso ieri sul *Washington Post*. «È possibile che le attività di ricerca di Regeni siano state scambiate dal regime come un lavoro sul campo per preparare una nuova rivolta - si legge nell'articolo - Ave-

va costruito rapporti con attori locali, aveva partecipato ad incontri con attivisti del movimento operaio e parlava arabo perfettamente».

Le autorità egiziane hanno sempre accusato gli stranieri di essere la vera mente delle rivolte del 2011. Da quel momento è stato diffuso un tale sentimento di diffidenza dai media pubblici che ha portato molti egiziani a percepire tutti gli occidentali nel paese come delle spie. Questo atteggiamento ha raggiunto la più alta esasperazione nei momenti critici per il regime, come il golpe del 2013, e ritorna in occasione di ogni anniversario dalle rivolte del 25 gennaio 2011. Se gli scambi sono forti, consolidati e diffusi tra attivisti europei e movimenti della sinistra del Rojava (Pyd) in Siria, con la sinistra filo-kurda in Turchia (Hdp) e anche con il sindacalismo tunisi-

no, ecco che meno strutturati sono i legami transnazionali degli attivisti europei con il movimento operaio, la sinistra e il sindacato egiziano.

È lì che il regime militare potrebbe avere deciso di colpire. Forse a partire da un arresto sommario, come quello di Giulio Regeni, finito con lunghi interrogatori di un giovane già preoccupato perché ben consapevole della delicatezza della sua attività di ricerca. E quindi la detenzione è finita con la tortura e morte mirata di un presunto attivista. La conferma potrebbe essere stata trovata nell'articolo pubblicato dal manifesto, ma solo dopo la sua morte. Ribadiamolo: della prova pubblica delle intenzioni che ispiravano Regeni in Egitto si è avuta notizia solo dopo la sua morte.

Inoltre, le ricostruzioni che vengono dalla procura di Giza avvicinano di nuovo Regeni alla fermata Mohammed Naguib, poco lontano da piazza Tahrir, dove il giovane aveva un appuntamento quella sera. Segnalando che «alle 19.38 del 25 gennaio Regeni era all'interno della stazione della metro di El Behoos (quella vicino casa, ndr) perché, come abbiamo stabilito in questi ultimi giorni con un accertamento tecnico, a quell'ora la sua utenza cellulare si connette ad internet mentre è all'interno della metro». Ricostruzioni che allontanano i depistaggi, mentre la repressione continua a colpire tutti gli egiziani. Organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno presentato le loro preoccupazioni alle Nazioni unite per «le violazioni dei diritti umani in Egitto dalla proibizione dei viaggi alle minacce di assalti sessuali». Questi attivisti hanno citato in particolare gli abusi subiti da Aya Hegazy, Hesham Gaafar, Hossam Bahgat, Gamal Eid e Ismaa Abd el-Fattah e hanno chiesto il rilascio immediato dei prigionieri politici. Il ministro della Giustizia, Ahmed el-Zind, ha proposto invece alcuni emendamenti alla legge anti-terrorismo chiedendo di perseguire anche i familiari e i tutori dei giovani accusati di far parte di organizzazioni terroristiche.

Sorte anche peggiore è toccata a un noto difensore dei diritti umani, Negad el-Borai, accusato tra le altre cose, di gestire un'organizzazione senza licenza. Infine, il Tribunale di Abdin, nel centro del Cairo, ha rinnovato per 45 giorni la detenzione dell'attivista Taher Mokhtar, insieme a Hossam Ahmed e Ahmed Hossan. I tre, vicini anche all'attivista comunista in prigione, Mahiennour el-Masry, sono accusati di essere in possesso di documenti e di condurre campagne per «rovesciare il regime».

CARCERE

La Cedu chiude il caso. Ma il caso non è chiuso

Susanna Marietti*

«L'Italia da maglia nera per sovraccollamento carceri diventa modello per altri Paesi. Oggi #Cedu chiude il caso e apprezza nostre riforme», ha twittato ieri il ministro di Giustizia Andrea Orlando.

A cosa si riferisce la frase? Ripercorriamo brevemente i fatti: nel maggio 2013 diventa definitiva la sentenza Torreggiani della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, la quale condanna l'Italia per violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea (trattamenti inumani e degradanti) in relazione al sovraffollamento carcerario. Contestualmente, col meccanismo della sentenza pilota, lascia alle autorità italiane un anno di tempo per risolvere il problema - che definisce «sistemico» e non occasionale - e per trovare un meccanismo interno capace di porre fine alle violazioni e di risarcire chi le ha subite. Un anno dopo, il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, organo incaricato di valutare gli adempimenti delle sentenze Cedu da parte degli Stati membri, promuove l'Italia con riserva: le misure prese vanno nella giusta direzione, ma ancora c'è da stare a vedere cosa accade nei mesi seguenti.

Il Governo italiano continua ad aggiornare periodicamente Strasburgo sullo stato dell'arte. Alla fine dello scorso anno, manda un documento nel quale racconta

i nuovi numeri della popolazione carceraria a seguito delle riforme intraprese. Nessun detenuto, scrive il Governo, vive più sotto i 3 metri quadri di spazio a disposizione (parametro al di sotto del quale la Corte configura automaticamente la violazione dell'art. 3), ma poco meno di 9.000 persone nelle carceri italiane hanno tra i 3 e i 4 metri quadri, comunque al di sotto dello standard di accettabilità del Consiglio d'Europa.

Il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, soddisfatto del percorso compiuto dall'Italia, archivia la sentenza Torreggiani

glio d'Europa.

Oggi il Comitato dei Ministri si dice comunque soddisfatto del percorso compiuto e archivia definitivamente la sentenza Torreggiani. L'Italia ce l'ha fatta.

E noi ce ne ralleghiamo troppo. Non c'è dubbio che gli ultimi tre anni abbiano costituito la più grande stagione riformatrice sul tema carcerario quanto meno dalla legge Gozzini in poi. Si è messo mano alla custodia

cautelare; si sono allargate le maglie delle misure alternative; si è cercato di ripensare la vita quotidiana in carcere all'insegna della responsabilizzazione e della normalità; si è nominato Mauro Palma Garante nazionale delle persone private della libertà; si è chiesto a tante figure culturali diverse, attraverso quella consultazione che va sotto il nome di Stati Generali sull'esecuzione penale, come immaginasero un nuovo carcere in vista di riforme ancor più radicali.

Detto ciò, bene fa il Guardasigilli Orlando a sottolineare che c'è ancora tanto da fare per rendere la pena qualcosa di sensato come chiedevano i costituenti. Chi visita il carcere quotidianamente come noi vede tante cose che non vanno: salute negata, lavoro che non c'è, progetti educativi insufficienti, percezione di violenza. Diminuito lo sguardo pressante dell'Europa, si rivede quella forma di inedia che chi frequenta le galere conosce bene, tanto nelle singole direzioni di carcere quanto in Senato, dove il ddl delega sulla riscrittura dell'ordinamento penitenziario è da troppo tempo fermo.

Così come ferma è da quasi un anno la discussione a Palazzo Madama per l'introduzione del delitto di tortura nel codice penale. Su questo tema è invece aperto un fronte di giustizia europea.

*Coordinatrice nazionale Antigone